I DIRITTI DEL FANCIULLO

Discorso pronunziato da GEORGES RENARD

al « Collège de France » inaugurandosi il corso di Storia del Lavoro (5 dicembre 1910)

Molti nomi sono stati dati al secolo XIX: lo si è chiamato il secolo del vapore, il secolo delle ferrovie, il secolo delle macchine; ma lo si potrebbe anche chiamare il *secolo del fanciullo*, tanto è il posto che il fanciullo v'ha preso nelle preoccupazioni e nella vita sociale.

Tuttavia nello stesso modo in cui, se si vuol credere a una vecchia leggenda, il favoleggiatore Esopo diceva che la lingua era la migliore e la peggior cosa del mondo, così, a riguardo del fanciullo, quest'età ancora tanto vicina meriterebbe eguale elogio ed egual rimprovero. Io non conosco, in fatti, tempo che sia stato più clemente e più crudele per lui: mai egli fu altrettanto accarezzato, vezzeggiato, idolatrato; mai fu altrettanto sfruttato, maltrattato, martirizzato. E tale contrasto intendo mostrarvi in tutta la sua asprezza, perchè da esso, come cercherò di spiegare, risultano conseguenze numerose e gravi.

L'infanzia nella letteratura.

Bisogna risalire fino a Jean-Jacques Rousseau per stabilire il momento in cui l'infanzia cominciò a destare nella società che la circondava un interesse vivo e appassionato. Le madri, s'intende, ebbero in tutti i tempi per i piccoli esseri nati dalle loro carni, un violento affetto, spesso cieco e irresistibile come l'istinto.

. . . Mes petits sont mignons
Beaux, bien faits et jolis sur tous leur compagnons;
Vous les reconnaîtrez sans peine à cette marque...

dice con convinzione la civetta del La Fontaine. Ma il medesimo La Fontaine non ama punto i fanciulli, forse perchè egli è rimasto per tutta la vita un gran fanciullone; e se Perrault, quasi nello stesso tempo, sa parlare alle menti infantili nei suoi racconti tutti impregnati d' ingenuità popolare, l'opera sua non è che un'eccezione graziosa nella letteratura mondana e aristocratica del regno di Luigi XIV, un fior di campo sperduto in un salotto, fra i mazzi dei fiori di serra: onde l'autore, che sa così bene far interessar la gente alle sorti di Cenerentola e di Puccettino, ha dovuto aspettare fino ai giorni nostri per aver ammiratori e monumenti.

I personaggi d'allora, quando scrivevano le loro Memorie (passatempo cui si dedicavano volontieri) sorvolavano con noncurante rapidità su quei primi anni, che sono pure così fecondi d'impressioni indimenticabili. Prima della gioventù, che li gettava a pieno nel turbine delle ambizioni e degli intrighi, non v'eran per loro se non terre sconosciute, plaghe aride e deserte.

Fu necessario che, nelle sue *Confessions*, Gian Giacomo, da sognatore qual era, si attardasse a rivivere il mattino della vita, a descrivere in ogni particolare quei ricordi primaverili che serbano come un dolce profumo di lilla, a ripercorrere i sentieri dove l'aveva condotto un giorno il suo umor vagabondo e a frugare i cespugli donde s'erano innalzate le sue risa, le sue canzoni, i suoi sogni d'oro; fu necessario che, nel suo romanzo sull'educazione, egli seguisse, a passo a passo, il risvegliarsi dei desiderî, delle idee, delle passioni nel cuore e nel cervello d'Emilio, perchè la gente s'accorgesse del fascino che può aver la storia dei piccoli uomini e delle piccole donne, e la formazione di quelle anime nuove e ardenti. Bernardin de Saint-Pierre, qualche anno dopo, non sdegnava dipingerne gli innocenti amori, e Beaumarchais incarnava nel suo Cherubino, meno innocente, le curiosità irrequiete e le timide arditezze dell'adolescente davanti al gran mistero.

Dopo d'allora una quantità di scrittori illustri, da Victor Hugo, che s'affratella ai fiori e alle farfalle nel giardino delle Feuillantines, a Hégésippe Moreau, che parla dell' avvenire alle canne ingannatrici della Voulzie; da Dickens, che svolge le avventure di David Copperfield, a Daudet, che sgrana le emozioni del Petit Chose (e come loro, quanti altri, morti e vivi, che troppo lungo sarebbe enumerare!) si son compiaciuti sia a risuscitar la freschezza delle prime loro sensazioni, sia a descrivere lo sviluppo infinitamente vario d'altre giovani piante umane, che s'erano viste crescere e fiorire sotto gli occhi.

Sua Maestà il Bambino.

Quest'attenzione concessa a tutti i gesti e gli atti del fanciullo rivela il posto enorme che dovunque in Europa — e in Francia, forse, più che in ogni altro paese — egli ha conquistato nella famiglia. A poco a poco n'è divenuto il re e spesso anche il tirannello. Ogni anno vi son giorni in cui ciascuno s'inchina dinanzi a lui: quando il vecchio Dicembre arriva, per esempio, con le mani piene di giocattoli e di dolci, chi non è, più o meno, suddito devoto di Sua Maestà Bébé? chi oserebbe ribellarsi contro la sua dolce autorità? E questa si estende ben oltre la stagione lieta del Natale e delle strenne.

Digitized by Google

Come ogni re, egli ha una corte permanente: corte composta d'un nugolo di narratori e di narratrici, che si disputano l'onore di divertirlo e d'istruirlo, che offrono alla sua smania curiosa di vedere e di sapere volumi riccamente legati, bei libri di fiabe, di viaggi straordinarî, tutt'una biblioteca rosea come le sue guance e i suoi sogni; corte composta d'un esercito d'inventori che lavoran per lui, che prodigano tesori d'ingegnosità per fabbricargli giocattoli, in cui le forze formidabili della natura divengano docili ancelle della sua fantasia capricciosa. Ed ha i suoi fornitori speciali di divertimenti e di dolci, ha i suoi giornali, i suoi teatri, i suoi balli; ha i suoi storiografi zelanti, pronti sempre a raccoglier le parole birichine che dice, le osservazioni singolari che fa, a prendere al volo le sue allegrezze d'uccelletto e le sue disperazioni di cinque minuti, a seguire il rapido succedersi delle tragicommedie che riempion la sua giornata e che, simili agli acquazzoni d'aprile, sposano sempre la pioggia al sole.

Ha avuto anche, all'occasione, schiere di lamentatori, per piangere sui funebri destini di qualche piccolo figlio di re o d'imperatore: chi dirà per esempio, quante lacrime han fatto scorrere le sventure dell'infelice Luigi XVII, o quelle dell'Aquilotto in gabbia, battezzato Re di Roma? Nè gli mancano pittori e scultori che cerchino di fissare sulla tela o nel marmo l'espressione della sua faccina mobile; ed ha intorno a sè perfino dei filosofi, curvi sulla sua piccola persona per spiare i movimenti del suo pensiero, il meccanismo della sua parola, i brividi della sua sensibilità.

Cosetta e Gavroche.

I suoi poeti sono numerosissimi e figuran fra i più grandi. Al de Musset, che fa questa professione di fede:

C'est mon opinion de gâter les enfants,

Sully-Prudhomme risponde come un'eco:

J'adore les enfants, tout haut, devant eux-mêmes.

Con le poesie che Victor Hugo ha dedicato loro si è potuto formare un intiero volume, ch'è stato intitolato: *Il libro delle madri;* e l'ardente poeta satirico dei *Châtiments*, il castigatore spietato che s'armava del ferro rovente per marcare in fronte i criminali coperti d'elmo, di mitra o di corona, trovava accenti di soavità infinita per celebrare e accarezzare queste piccole anime bianche. Nella cupa epopea dei *Miserabili*, egli gettava come un raggio d'aurora il dolce sorriso di Cosetta; e creava — vero privilegio del genio — uno di quegli esseri che, senza esser vissuti, sono dotati di vita immortale, uno di quei tipi il cui nome divien subito comune, Gavroche, il birichino di Parigi, che spezza ridendo i fanali e i governi, ma che sa viver di nulla, soccorrere i più poveri di lui, e morire baldanzosamente, con una canzone sulle labbra.

Più tardi, alla fine dell'Anno terribile, il poeta già vecchio, colpito nella patria e nella famiglia, si sente rifiorir nei nipotini: essi sono per lui la speranza, il cespo di violacciocco che cresce sulle rovine d'una casa incendiata. « Ah! i figli dei nostri figli ci incantano! » grida; e felice, riconoscente, s'adopra a praticare « l'arte d'esser nonno » o quasi direi, tanto il suo affetto è tenero e premuroso, l'arte d'esser nonna.

La funzione sociale e il valore dell'infanzia.

Osservate, tuttavia, come in mezzo alle carezze e alle moine di cui il fanciullo è oggetto, appariscano idee molto serie.

Una di queste, specialmente cara a Victor Hugo, è che l'infanzia ha per così dire una funzione sociale, una virtù pacificatrice. Essa è l'innocenza sacra che calma gli odî, che con la sua sola presenza consiglia la pietà, e il perdono, che predica tacitamente, nella mischia umana, la clemenza e la riconciliazione; è il gruppo fresco e roseo su cui e per cui gli avversarî più accaniti possono intendersi e giungere a un accordo. Un tempo, quando una città temeva di cader preda e vittima d'un conquistatore, gli mandava incontro una bianca processione di fanciulle e fanciulli; e si dice che più d'un protervo capo di bande guerresche si lasciasse impietosire alla vista di quei nemici disarmati.

L'altra idea, che rende l'infanzia preziosa e degna d'ogni sollecitudine, è ch'essa costituisce l'avvenire, la foresta di domani crescente sulla foresta d'oggi, la continuatrice del lavoro dell'umanità, l'erede dei suoi sogni e dei suoi progetti, la posterità prossima per cui tutti lavorano, perchè tutti vogliono che sia più felice e migliore delle generazioni presenti o passate.

Queste due idee, diffuse dai pensatori e salite fino agli uomini di Stato, hanno avuto importanti conseguenze: l'una ha fatto nascere in certi paesi quelle feste infantili, che sono, nelle lotte dei partiti, tregue benefiche, durante le quali tutt'una città, e spesso tutt'un popolo, si unisce e comunica in uno stesso sentimento di fratellanza; l'altra ha portato dovunque in prima linea il gran problema dell'educazione, problema gravissimo in ogni Stato, ma vitale sopra tutto in una democarazia, dove ciascun uomo dev'essere istruito, perchè ciascun uomo è cittadino.

Così, sotto l'influenza di tali nuove preoccupazioni, il mondo civile ha fatto per la scuola in cento anni più di quel che non avesse fatto prima in dieci secoli.

Digitized by Google

Il rovescio della medaglia.

Perchè mai è necessario che a questo quadro ridente debba contrapporsene un altro, tanto diverso e doloroso? il quadro del fanciullo martire, del fanciullo schiavo della macchina, del fanciullo divorato dall'officina, e prematuramente, implacabilmente avvizzito da un lavoro superiore alle sue forze? Dal giorno in cui le sue piccole mani divengon necessarie alla produzione centuplice, dal giorno in cui l'opera sua, pagata con un salario irrisorio, diviene un'economia per l'industriale e un guadagno per la famiglia, dal giorno in cui il suo aiuto è richiesto per riallacciare i fili spezzati fra i denti d'un telaio meccanico che non deve mai fermarsi, dal giorno in cui la sua carne tenera entra a far parte integrale d'un ingranaggio formidabile di corregge e di ruote di ferro — da quel giorno comincia per lui un'età di sofferenze e di miserie.

Prima ancora della nascita, il meschino patisce nel grembo della madre che, esausta ella stessa per il lavoro troppo prolungato, non può dargli la salute e la forza di cui egli avrebbe bisogno più d'un altro. Nasce morente, rachitico, mingherlino, povero piccolo fiore già appassito innanzi di sbocciare; e appena nato soffre per mancanza d'aria, di luce, di latte, di cure, per l'abbandono forzato in cui i parenti lo lasciano tutto il giorno nella misera stamberga familiare, per il narcotico che spesso gli versan nello stomaco a fin che rimanga tranquillo mentre è solo. Poi, appena è un po' grandicello, al lavoro!

Jules Simon ha potuto scrivere un libro che porta questo titolo spaventoso: *L'operaio di otto anni*. E questi non era nemmeno il più piccolo: aveva dei compagni di sette e di sei anni. Nel 1840, a Sainte-Marie-aux-Mines, si notano dipanatori che hanno cinque e quattro anni! Durante la prima metà del secolo XIX, quando le grandi officine industriali son dei veri inferni per la classe operaia, i piccoli lavoratori compongono, in certe filande, talvolta il terzo, talvolta la metà del personale. E per 25 o 35 centesimi, o per meno ancora, per due soldi come nelle cartiere del Delfinato, fanno giornate di quattordici e di quindici ore, spesso restando fuori di casa sedici e diciassette ore di seguito. A Mulhouse, per esempio, quasi tutti abitano fuori della città, e mattina e sera quel gregge di piccoli cenciosi, pallidi e scarni, popola le strade col suo triste andirivieni. Affamati, stanchi, son per di più battuti ad ogni minima mancanza: in certe fabbriche, appeso al telaio di cui sono schiavi, c'è un nervo di bue, destinato a punir le loro distrazioni. In Francia, come riporta il *Moniteur* del 1840, si cita alla tribuna della Camera dei Pari un manifatturiere che adopra un ferro rovente per risvegliare i negligenti e gli addormentati. Dopo di che il nome di « galere dei fanciulli » applicato alle officine del tempo, non vi sembrerà certo fuor di luogo.

Ho bisogno di aggiungere che questi infelici, non sanno nè leggere nè scrivere? Si è ben istituita, qua e là, qualche scuola festiva: ma in qual modo essi potrebbero seguirne i corsi, stanchi, esausti come sono? e chi mai, d'altronde, ha insegnato loro il valore dell'istruzione? Nella cristianissima Inghilterra, un ispettore, visitando una scuola dove l'istruzione religiosa forma la base dell'insegnamento, domanda agli allievi chi fu Cristo: « Adamo », risponde uno — « Il figlio del Signore, del Salvatore », dice un altro. — « Un re di Londra, vissuto tanti anni fa », afferma un terzo (1).

Statistiche dolorose.

I risultati di questo sistema barbaro che atrofizza i corpi e le anime, non tardano a farsi sentire. Una statistica inglese constata che su 10,000 nati, solo 4457 hanno probabilità d'arrivare ai 40 anni, nei distretti agricoli, e 3541 nei distretti manufatturieri. Un'altra ci mostra come la media dei fanciulli morti in tenera età, ch'è del 34 % in tutta l'Inghilterra, salga nelle città industriali di Nottingham e di Leeds fino al 48 e al 49 %. In Alsazia si calcola che il figlio d'un capo-fabbrica ha probabilità di vivere 28 anni; quello d'un manovale 9 anni, quello d'un filatore un anno e tre mesi: terribile ineguaglianza anche nella morte!.

La statistica dei coscritti riformati per debolezza di costituzione non è meno eloquente: in certe città industriali più della metà dei giovani chiamati a subir l'esame fisico sono inatti alle armi. Nel 1837, per esempio, la proporzione dei riformati è a Mulhouse di 110 per 100 uomini validi, a Nîmes di 148, a Rouen di 166, a Elbeuf di 168. Fin dall'anno 1827 (2) la Società industriale di Mulhouse, associazione dove i grandi proprietarî di fabbriche son tuttavia in maggioranza, denuncia « il deperimento spaventoso della generazione che cresce ». Dovunque, tutti coloro che hanno un po' di cuore deplorano questo sfruttamento omicida.

A Lione gli operai tiratori, poveri piccini che, per tirar certi spaghi sui telai da tesser la seta, debbono allontanare i piedi e restringer le ginocchia, si riconoscono per tutta la vita, alle gambe deformate e all'andatura da paperi. In Inghilterra, su 4000 fanciulli impiegati prima dei tredici anni, non ne restano che 600 capaci ancora di lavorare a venti. In Italia, le fanciullette occupate nelle filande perdono insieme bellezza e salute; e nelle miniere dei piccini di cinque anni, condannati a star curvi per ore e ore

(1) L. CAZAMIAN: *Le roman social en Angleterre*, p. 129. (Société nouvelle de l brairie et d'édition).

(2) E. LEVASSEUR: *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France* (2.e edition, t. II, p. 125).

Digitized by Google

in gallerie umide, e a trasportar sulle spalle, dal fondo alla superficie, pesi enormi, dimostrano in breve quanto sia vero e giusto il proverbio fiorentino: « Dove non entra il sole, entra il medico ». (1)

Voi ricordate il grido di dolore di Pericle, dopo una battaglia che aveva decimato la gioventù ateniese: « L'anno ha perduto la sua primavera! » Ebbene, nei paesi industriali, ogni anno veniva sfiorito, mutilato così.

Voci generose.

Ma ecco che appunto dall'eccesso del male comincia a nascere, come spesso avviene, il rimedio. Non solo i filantropi, ma i romanzieri, i poeti, quegli stessi che cantan le grazie e le gioie dei figli felici della borghesia, nati e cresciuti nei nidi tepidi e soffici, si spaventano e s'indignano di quest'agonia lenta inflitta all'infanzia operaia.

Una donna (come avrebbe potuto la pietà femminile venir meno in una simile occasione?), la celebre poetessa Elisabeth Barrett Browning, presta la sua voce eloquente a quello ch'essa chiama: *Il pianto dei fanciulli* (*The cry of the children*), e dice ai suoi compatriotti:

« Udite voi i fanciulli che piangono, o miei fratelli, innanzi che il dolore arrivi con gli anni? Appoggiano le piccole teste in grembo alle madri, e nemmeno ciò può fermar le loro lacrime. Gli agnellini belano nelle praterie, gli uccelletti cinguettano nei nidi, i cerbiatti saltano sotto gli alberi, i fiorellini si aprono protendendosi verso il sole: ma i fanciulli, i piccoli fanciulli, o miei fratelli, piangono amaramente, nelle ore in cui gli altri giuocano nei paesi della libertà ».

Poi domanda loro perchè sian così tristi, così stanchi, così scoraggiati, così vecchi, ed essi rispondono:

« Durante tutta la giornata le ruote gir no e stridono e ci soffiano il loro vento in viso, fin che ci fan mancare il cuore; la nostra testa, dove il sangue batte febbrile, gira, e le mura stesse ci girano d'intorno. Gira perfino il cielo: s' agita confuso e scialbo nell' alta finestra, e le mosche nere che camminano sul soffitto girano anch'esse. Tutto gira durante tutto il giorno, e noi anche giriamo, e da mattina a sera le ruote di ferro ronfano senza posa. A volte vorremmo gridar loro in una lamentazione folle: — Di grazia, fermatevi! tacete, almeno per oggi! »

Ma le ruote non si fermano e non tacciono ed Elisabeth Browning conclude dichiarando che il singhiozzo dei fanciulli, il cui sangue segna la strada percorsa dall'industria in marcia, è maledizione più possente dello stesso furore dell'uomo forte.

(1) Dott. Luigi Buzi: *Il lavoro dei fanciulli*, Perugia.

Il poeta francese Auguste Barbier ritorna spaventato da un viaggio nei paesi neri d'Inghilterra e, nel suo poema *Lazare*, fa uscire dal frastuono infernale delle officine questo coro dolente di fanciulli:

« Madre mia, quanti mali soffriamo in questi luoghi! L'aria dei nostri laboratorî ci corrode i polmoni, e moriamo, con gli occhi rivolti alle campagne. Ah, perchè non siamo noi abitatori dei monti o agricoltori in fondo alle vallate? Tracciando in pace un fertile solco o conducendo greggi su pei fianchi dei colli, l'aria imbalsamata di fiori ci sarebbe alimento, e il sole, il divino sole, ci coprirebbe d'una veste calda. Se al mondo bisogna lavorare, i nostri petti non si spezzerebbero, almeno, sulle gelide macchine; e quando la notte ci lasciasse respirar i suoi papaveri, come dormon le bestie, anche noi dormiremmo infine. »

A sua volta Victor Hugo, in un brano delle *Contemplations* (*La lyre d'airain* -- 2, Libro III 2), che data dal 1843 ed è intitolato *Melancholia*, si pone l'angosciosa domanda:

« Dove vanno tutti questi fanciulli, di cui non uno solo ride? questi dolci esseri pensosi che la febbre divora? queste bimbe di ott'anni che si vedono camminar sole? Vanno a lavorar quindici ore sotto le macchine, vanno, dall' alba alla sera, a fare eternamente nella stessa prigione lo stesso movimento. Piegati sotto i denti d'una macchina cupa, mostro orribile che mastica non si sa che nell'ombra, innocenti in galera, angeli nell' inferno, lavorano. Tutto è di rame, tutto è di ferro intorno; non ci si arresta e non si giuoca mai. Perciò son così pallidi: la cenere sta sulle loro gote. E' appena giorno e già son tanto stanchi; non comprendono nulla della loro sorte, ahimè!

. . . . . .

Lavoro tristo che serra l'età tenera nella sua morsa, che produce ricchezza creando la miseria, che si serve d'un bimbo come d' un utensile. Progresso che s' ignora dove vada e che voglia, che spezza la giovinezza in fiore, e dà, insomma, una anima alla macchina mentre la toglie all' uomo. Maledetto sia questo lavoro, odiato dalle madri! maledetto sia come il vizio in cui ci si corrompe, come l'obbrobrio e come la bestemmia! Oh Dio! sia maledetto nel nome stesso del lavoro, del vero lavoro santo, fecondo e generoso, che rendé liberi i popoli e fa felici gli uomini! »

Una nozione nuova.

Così, Signore e Signori, voi assistete all'incontro delle due correnti, che, come due fiumi venuti da fonte diversa, s'erano fin qui avanzate vicino, senza toccarsi: l'una portando dolcemente l'infanzia verso regioni serene, dove l'attendevano sempre maggior affetto, sempre maggiori cure, sempre maggior felicità; l'altra trascinandola, impossente e disperata, verso un abisso orribile, dov'essa correva rischio di perdersi in-

Digitized by Google

sieme all'avvenire, se non della razza, almeno d'una classe tutt'intiera.

E dall'incontro sorge una nozione nuova, pregna a sua volta d'importanti novità: la nozione del *diritto del fanciullo*.

Da tempo immemorabile era stabilito che il fanciullo apparteneva ai genitori, i quali potevano disporre di lui liberamente, comunque loro piacesse meglio: e per secoli egli era rimasto una cosa, una proprietà più che una persona. L'antico diritto patriarcale permetteva al padre di abbandonarlo, di venderlo, di chiuderlo in prigione, di ucciderlo, come lo schiavo. E se la brutalità selvaggia di questo potere assoluto s'era attenuata col tempo, pur non di meno restava tacitamente ammesso che un padre, senza mancare ai suoi doveri, potesse far lavorare i figliuoli fino all'estremo delle forze, usare ed abusare a suo profitto della vita che aveva dato loro, condannandoli in tal modo a una morte prematura; così come gli era lecito tenerli nella più completa ignoranza e chiuder loro l'accesso alle conoscenze accumulate dalle generazioni precedenti, condannandoli, cioè, ad una quasi-morte dello spirito. Tale autorità eccessiva, che i genitori s'arrogavano e che le leggi e le costumanze confermavan loro, essi la trasmettevano poi al padrone, che senza scrupoli poteva utilizzar questa mano d'opera poco costosa, e che nella sua officina voleva esser sovrano assoluto, senza che nessuno si permettesse di trovarci alcun che a ridire o nemmeno di guardarci dentro.

Ma ecco che, a poco a poco, un cambiamento si opera, prima nelle idee, poi negli usi: si comincia a comprendere come il fanciullo, chiamato all'esistenza senza averla nè desiderata, nè chiesta, abbia diritto alla vita del corpo e alla vita dell'intelletto; e si comincia a sentire come questo diritto primordiale preceda e superi quello dei genitori, tanto più quello dei padroni.

Il compito della società.

La proclamazione d'un diritto nuovo nel mondo è sempre cosa grave. Senza dubbio non basta a farlo penetrar subito nei codici, perchè sempre incontra oppositori di cui lede gli interessi e sconvolge le abitudini. Ma è già un vincolo di solidarietà e come un segno d'alleanza creato fra coloro che lo riconoscono, è per essi un invito permanente a combattere per realizzare il comune desiderio; mentre per gli altri, per i refrattarî, è un'intimazione a riflettere, a sondar bene le fondamenta delle loro pretese: lavoro interno che conduce spesso i meno intransigenti al dubbio, e ne risveglia le coscienze, turbandone la tranquilla serenità.

Quale poteva essere, tuttavia, l'organo di un tale diritto, nato così da una concezione più alta e più giusta dei principî che debbono reggere i rapporti reciproci fra gli esseri umani? Il fanciullo stesso era troppo incosciente per formularlo, troppo debole per farlo prevalere: egli è certo un essere che pensa e che sente, ma è un essere in formazione ed ha bisogno di qualcuno che gli serva da interprete. Ora, quest'ufficio toccava naturalmente alla società di cui fa parte, di cui è il membro nato e il futuro cittadino.

Nello stesso modo in cui essa deve difendere il debole contro le prepotenze del forte e impedire al brigante armato d'uccidere il passante inoffensivo o al furfante troppo abile di spogliar l'onest'uomo troppo fiducioso, così deve difendere l'infanzia oppressa e farsene protettrice. In nome della sua ragion d'essere, poi ch'è sopra tutto un'associazione per la tutela della vita umana, in nome della sua stessa esistenza minacciata da questa fabbrica atroce e continua di malati e d'invalidi, essa si è, dunque, riconosciuta l'obbligo d'intervenire. E così il fanciullo, in causa appunto della sua debolezza, ha avuto l'onore di aprir la prima breccia nell'indifferenza egoista che, a solo vantaggio dei ricchi e dei potenti, erigeva in regola politica la trista teoria del « Lasciar fare » e del « Lasciar correre »: breccia di pietà, breccia di giustizia, per cui più tardi è passata, allargandola, tutta la legislazione in favore delle donne e degli operai adulti.

Riforme.

L'intervento salutare e necessario della società si è compiuto in due modi diversi e connessi.

Prima di tutto si cercò di provvedere ai bisogni più urgenti: ci si occupò di mettere sotto la tutela dalla legge il diritto dei fanciulli alla vita fisica, il loro diritto al sonno, al riposo, alla salute, allo sviluppo delle forze; si pose termine alle fatiche eccessive ed inumane cui eran condannati. L'Inghilterra, patria del « Lasciar fare », ma paese, anche, dove la rivoluzione industriale aveva più rapidamente che in ogni altro portato i suoi frutti buoni e cattivi, diede per prima, fin dal 1802, l'esempio d'una legge che regolasse l'età e le ore di lavoro dei piccoli operai; poi, ritornò alla carica nel 1819, nel 1825, nel 1833. La Prussia, l'Austria, la Baviera, il Granducato di Baden, la imitarono tutti fra il 1839 e il 1840; la Francia nel 1841; e gli altri Stati li seguirono a breve distanza.

Questa riforma umanitaria ne implicava necessariamente un'altra. Non per lasciar corrompere nell'ozio i figli del popolo si era limitato il tempo ch'essi potevano passare all'officina: e si voleva e si doveva, quindi, mandarli a scuola L'idea ch'essi avevan diritto, oltre che alla vita fisica, anche alla vita dell'intelligenza, al sapere, alla luce, cominciava a farsi strada: e già,

Digitized by Google

si diceva ch'era una sciocchezza, una barbarie, un delitto di lesa umanità infligger loro una specie di sequestro morale, confinarli nelle tenebre, isolarli dalle conquiste compiute dall' uomo nel campo dello sconosciuto, bandirli dalla grande comunione degli spiriti. Il 15 gennaio 1850, Victor Hugo, parlando all'Assemblea legislativa contro il progetto di legge Falloux, fu, a mia conoscenza, il primo che proclamasse questo diritto del fanciullo all'istruzione, diritto, egli osò dire, più sacro di quello del padre. Così il grande pensatore levava l'avvenire contro il passato, e se ancora in Francia i suoi sforzi verso l'insegnamento primario obbligatorio urtavano contro le resistenze interessate della Chiesa, degli industriali e dei partigiani della tradizione, essi riuscivano pienamente in altri Stati. E a poco a poco la riforma faceva il giro del mondo, così che oggi, in tutte le nazioni civili del globo, il numero degli analfabeti costituisce un'esigua minoranza, che tutti hanno a cuore e ad onore di ridurre ogni anno più.

Quel che resta a fare.

Molto, dunque, è stato fatto in ogni paese a vantaggio dell'infanzia operaia: e però ancor molto resta a fare, sopra tutto in Francia.

Il lavoro notturno, interdetto dalla legge ai fanciulli, ha cessato realmente d'esistere? in quante vetrerie, in quante officine metallurgiche, in quanti laboratorî di sartoria o di biancheria, ragazzi e ragazze non lavorano ancora fino a sera tarda? in quanti di quei laboratorî in casa, che spesso non sono se non succursali meno igieniche e meno sorvegliate delle grandi fabbriche, non si sottopongono ancora i piccoli operaî a fatiche troppo gravi per le loro membra gracili? Bisogna cercare il modo di chiuder queste fessure, da cui le buone intenzioni della legge fuggono, si disperdono, evaporano come le acque d'un canale crepato; bisogna metter fine ad ogni abuso. Ma questo dobbiamo sperare che sarà fatto presto, poi che ormai tutti si vanno accorgendo che tale questione ne tocca assai da vicino un'altra, d'importanza vitale per la Francia: quella dello spopolamento. Ond'io non credo di spingermi troppo oltre affermando che la causa degli ultimi paria dell'infanzia operaia può esser oggi considerata come quasi vinta.

Più lungo studio richiede invece un altro argomento. Il meccanismo industriale d'un popolo non è formato soltanto di macchine, ma anche e sopra tutto di uomini. Ora è l'educazione generale e speciale, necessaria alle giovani generazioni delle classi operaie, sufficiente e ben compresa? Sarebbe possibile e opportuno dichiararla obbligatoria come si è fatto dell'istruzione primaria? L'antico tirocinio, che le trasformazioni dell'industria costringono a trasformarsi, può esser conservato o resuscitato in tutti i mestieri? Oppure in qual modo lo si può surrogare? Come bisogna combinar la scuola al laboratorio, unir la teoria alla pratica? E qual parte di quest'insegnamento tecnico spetta allo Stato, quale ai Comuni, quale ai Sindacati operaî e alle Società industriali?

Ecco i principali problemi che richiameranno presto l'attenzione nostra come già richiamano quella degli uomini di Stato d'ogni paese; ed esigono una risposta pronta, perchè non soltanto per serbare il suo rango economico, o per sviluppar la sua ricchezza collettiva, una nazione ha interesse a risolverli: ma perchè la civiltà d'un popolo si misura, e, andando avanti, sempre più si misurerà, in proporzione di ciò ch'esso compie per i suoi fanciulli.

Nei prossimi fascicoli:

Prof. MAURICE CROISET, dell'Istituto di Francia: *Ciò che sappiamo di Euripide.*

Prof. FEDERICO GARLANDA, dell'Università di Roma: *Chi è Amleto?*

Dott. GUGLIELMO GUNDLACH: *Federico il Grande e l'Abate de Prades.*

Prof. ALBERTO MORELLI, dell'Università di Padova: *L'idea unitaria italiana.*

TEODORO ROOSEVELT: *Il movimento del mondo.*

Ing. ALESSANDRO SIEMENS: *L'ingegneria e il progresso umano.*

Digitized by Google